

**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Presentazione del libro**  
**IL RISCHIO EDUCATIVO**  
di  
**Luigi Giussani**

intervengono

**Magdi Allam** vicedirettore del Corriere della sera,  
**Giancarlo Cesana** professore di Medicina del Lavoro, università di Milano  
Bicocca,  
**Ferruccio De Bortoli** direttore del Sole 24Ore

Milano, Teatro Nazionale, Piazza Piemonte  
**Lunedì 16 gennaio 2006**

©**CMC**

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

## CESANA

Siamo in tanti, c'è molta gente fuori e quindi credo che innanzitutto dobbiamo interrogarci sul perché di questo assembramento. La ragione di questo raduno così numeroso sta, sì, nel contenuto di questo incontro che preoccupa tutti: il problema dell'educazione è il problema dello sviluppo della vita, dello sviluppo della coscienza che ciascuno di noi ha della vita e quindi è un problema che sentiamo acutamente. Ma fondamentale è anche l'omaggio all'uomo che ha scritto questo libro, don Giussani, di cui introduttivamente, anche rispetto al contenuto del libro, ricordo due aspetti che mi hanno colpito. Lui ha sempre detto che il genio del movimento di Comunione e Liberazione, è un genio educativo. Con la parola genio intendeva dire quello che tutti pensano ma che solo qualcuno a un certo punto dice. La genialità del movimento è senza dubbio una genialità educativa, di proposta, di metodo, di capacità di far comprendere ciò che dici. Questa genialità educativa io la sento soprattutto in due aspetti.

Il primo è collegato al ricordo, che Giussani raccontava di aver lasciato il seminario dove insegnava, per dedicarsi all'educazione dei giovani, perché durante un viaggio in treno sorprese un gruppo di giovani molto ignoranti sul cristianesimo e quindi si disse che qualcuno glielo doveva spiegare. Ma quello che mi ha colpito non è tanto questo; è piuttosto il fatto che, invece di fare un comitato per l'educazione dei giovani, come avrebbero fatto in molti anche negli ambienti clericali, ha preso ed è andato a insegnare in una scuola. Quindi il principio dell'educazione è anzitutto un impeto, è un fatto affettivo, un fatto di attaccamento affettivo alla realtà e alle persone, è un fatto di dedizione di sé. Questo è il primo aspetto che mi ha colpito e che lui sottolinea continuamente nel libro. Il secondo si ritrova in questa citazione del libro stesso: “L'illimitatezza- e la parola 'illimitatezza' è una parola giussaniana, che si rifà all'infinito- è la sola risposta possibile per la sete di cui l'uomo adulto, suo malgrado, l'adolescente per esigenza urgente, sono preda”. Lui diceva che un uomo quando nasce, nasce affamato, non nasce sazio, tanto è vero che la prima cosa che fa è piangere, domandare. Ecco questa sete di infinito: niente mai basta. In questa sete di infinito sta ultimamente la dignità dell'uomo e quindi nel desiderio di rispondere a questo, che è un altro principio fondamentale. L'educazione, per esempio di un padre nei confronti di un figlio o di un insegnante al discepolo, non può essere semplicemente dire qualcosa che tu devi seguire per imparare ad essere come me. Questa non è educazione, è plagio. L'educazione è: io ti dico qualcosa, che è ciò che io stesso seguo, così, nello stesso momento in cui io ti educo, tu puoi verificare quello che ti dico. C'è qualcosa di più grande di me e di te in gioco. L'infinito, diceva Giussani, lo pensiamo come la somma delle cose che vediamo mentre l'infinito è un'altra cosa. Noi siamo dentro qualcosa d'altro, di più grande che ci domina; lui la indicava con la parola Mistero, qualcosa che si vede ma non si possiede; il fatto che la nostra vita è legata a tutto ciò che vediamo, ma che in fondo non è nostro. Ecco, don Giussani ha dato la vita per questo, per comunicare questo suo sentimento della vita, questa percezione che lui aveva della vita, questa constatazione che lui aveva fatto dentro la sua esperienza della vita, come appunto verità, non nel senso di una definizione, ma nel senso di una proposta, di una possibilità di incontro, di verifica, di scambio e di reciprocità. Stasera discutiamo proprio di questo. Darei innanzitutto la parola a Magdi Allam, quindi a De Bortoli e poi magari con altre domande.

## Allam

Grazie e buona sera a tutti, grazie agli amici di Comunione e Liberazione per questo nuovo invito. Oggi se guardiamo la realtà dentro casa nostra e intorno a noi, scopriamo l'autenticità e la centralità del pensiero con cui don Giussani esordisce ne “Il Rischio educativo”: la nostra insistenza è sull'educazione critica. Il ragazzo riceve il proprio passato attraverso un vissuto presente in cui si imbatte e che nel proporgli quel passato gliene dà le ragioni; ma egli deve comprendere questo passato e, mettendosi queste ragioni davanti agli occhi, deve paragonarle col proprio cuore e arrivare a dire: è vero, non è vero, dubito.

Poi don Giussani chiarisce: noi vogliamo, e questo è il nostro scopo, liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dall'omologazione che rende mentalmente schiavi, dagli altri.

Cari amici, lasciatemi dire che il messaggio corrisponde appieno alla necessità primaria non solo dell'Italia, dell'Europa e dell'occidente, ma dell'intera umanità con cui, volenti o nolenti, noi interagiamo e il mio pensiero è rivolto alle comunità mussulmane che sono oggi, nel bene e nel male, al centro della attenzione e preoccupazione mondiale.

Prima dell'11 settembre, quando erano Israele e Stati Uniti a protestare e a invocare una radicale revisione dei testi scolastici negli stati arabi e mussulmani individuando in essi una causa fondamentale della crescita della cultura dell'odio e della morte, i leader arabi insorsero contro quella che definirono una inaccettabile e ingiustificata interferenza negli affari interni, mentre le autorità religiose islamiche registrarono addirittura un complotto sionista americano.

Tuttavia, ora che il terrorismo colpisce meno Gerusalemme e New York ma molto più Bagdad Sharm el seik e Bali, cioè paesi mussulmani, i leader mussulmani si sono ravveduti e hanno lanciato il contrordine: la riforma radicale del sistema scolastico è diventata la priorità nella strategia di lotta al terrorismo a partire dai testi scolastici. Nel febbraio del 2005 a Kwait City i ministri dell'istruzione dei sei paesi arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, si riunirono per la prima volta, per vagliare una proposta di riforma dell'ordinamento scolastico. Il segretario del Consiglio di cooperazione del golfo disse: “E' giunta l'ora di emendare i programmi dell'educazione islamica al fine di divulgare la cultura della tolleranza, del rispetto del prossimo, della pluralità di opinione, in questo modo potremo contenere il fenomeno del terrorismo e sradicare le cause che lo alimentano”. Il ministro saudita presente a quell'incontro disse: “Vogliamo che gli insegnanti facciano gli insegnanti e non i mufti, cioè i giureconsulti islamici; tutti gli insegnanti non devono andare oltre il loro specifico insegnamento diffondendo idee e valori che non ci appartengono, sanzioneremo qualsiasi insegnante che trasgredisca il suo compito istituzionale”. “La riforma dell'istruzione è il primo passo verso quel risanamento generale a cui aspirano tutti gli stati islamici, per passare dalla fase della fondazione e costruzione, a quella dello sviluppo e della crescita. Abbiamo bisogno di un rinascimento che deve basarsi su un'istruzione che si ispiri alla modernità” disse invece il segretario dell'ISESCO (Organizzazione islamica per l'educazione, le scienze e la cultura). Sono parole che difatto prendono le distanze dall'oscurantismo ideologico che divide il mondo tra fedeli ed infedeli, tra la casa dell'islam e la casa della guerra o tutt'al più la casa della tregua o del patto.

Il punto è come tradurre i nobili principi in atti concreti, come redigere testi scolastici in grado di forgiare menti e personalità impregnate dei valori della pace e della tolleranza, di una cultura della vita. Questa resta tutt'oggi la grande sfida dobbiamo tenere presente infatti, che siamo vittime di almeno mezzo secolo di una cultura dell'intolleranza, già presente nel processo di involuzione integralista islamica che prese avvio all'indomani della sconfitta degli eserciti arabi nel 1967; è quindi verosimile che ci vorrà del tempo, non soltanto per produrre un nuovo ordinamento scolastico, ma anche per far propri, per assimilare questi valori e questa cultura della vita. In quest'ambito, il messaggio di don Giussani risulta più che mai vitale, perché parte dalla considerazione della realtà per quella che è e al tempo stesso non flette di una virgola sul traguardo da conseguire, coniugando cioè un sano realismo con l'intangibilità dei valori in cui si crede. Si tratta cioè di un approccio metodologico incentrato su una conoscenza congrua, corretta, responsabile e costruttiva, il che significa rapportarsi all'oggetto in esame con un criterio logico, storico, etico e politico.

Il criterio logico si traduce nell'osservazione dell'oggetto in esame così come si presenta all'interno del suo contesto originario, calandosi nel vissuto delle persone che partecipano della sua manifestazione; il criterio storico si traduce nella contestualizzazione storico-temporale e analitico-

spaziale, tale da delineare il processo evolutivo o involutivo che l' ha determinato e da individuarne la specificità rispetto alla sua manifestazione in altre aree del mondo. Il criterio etico si traduce nell'assunzione di un atteggiamento valutativo e nella definizione di un traguardo da conseguire che corrisponda al bene comune della comunità cui si fa riferimento. Il criterio politico si traduce nell'individuazione e nell'uso degli strumenti operativi e di natura giuridica, politica, culturale, religiosa, economica, militare e di sicurezza in grado di realizzare il traguardo condiviso.

Proprio l'assenza dell'approccio metodologico corretto, oggi ci rende confusi e lede l'interesse vitale della collettività sul piano della salvaguardia dei valori e della tutela dell'identità. Per quanto riguarda l'assenza di questo approccio metodologicamente corretto possiamo parlare dello specifico caso italiano: in Italia il tema del rapporto tra valori e identità si è posto con evidenza, dal mio punto di vista, in un fatto che ha riguardato Milano per la cosiddetta 'Scuola Islamica di via Quaranta'. Una vicenda su cui si è fatta luce solo dopo che una informazione corretta, etica e costruttiva ha portato a comprendere che non si trattava di una scuola vera e propria, ma di indottrinamento ideologico, che cominciava al mattino con l'inno alla violenza e allo scontro e dove si insegnava che gli israeliani sono tutti terroristi. E' così emerso che la cosiddetta 'scuola di via Quaranta' era un vero e proprio strumento di penetrazione ideologica di un ampio movimento patrocinale islamico, che incarna e porta avanti un'identità mussulmana chiusa e conflittuale rispetto al contesto e alla civiltà occidentale. Ora, non possiamo non imparare niente da questo episodio che è nato e cresciuto da un insieme di ignoranza, ingenuità, buonismo, e collusione ideologica con l'integralismo islamico. Non rispettare la legge significa far venir meno il diritto e l'interesse di tutti, tanto della popolazione autoctona quanto degli immigrati.

Per questo credo sia importante, spogliandoci da ogni ipotetica preclusione ideologica verso le confessioni islamiche e contestualizzando la situazione della nostra realtà, comprendere come la priorità per i musulmani residenti in Italia, la maggior parte dei quali non conosce la cultura e lingua italiana, non condivide pienamente i valori fondanti della società italiana, quindi la priorità è un'integrazione che deve significare la condivisione di valori comuni, soltanto in una seconda fase si potranno immaginare scuole, innanzitutto italiane e in secondo luogo islamiche, ispirate ai valori dell'islam percepito come religione di pace, di rispetto e di moderazione. Il punto di partenza sta nella convinzione che il rispetto rigoroso delle leggi protegge l'interesse di tutti.

L'integrazione non può essere immaginata come uno spazio vuoto, come un vuoto di valori entro il quale si mercanteggia una posizione con le norme e i valori esistenti. L'integrazione nasce solo dall'affermazione forte e non equivoca delle leggi italiane e dei valori fondanti della comune identità italiana. L'assenza di questo chiaro riferimento genera negli immigrati incertezza e confusione

La vicenda di 'via Quaranta' ci può insegnare che non si possono fare sconti sulla condivisione di valori, non si può essere tolleranti con gli intolleranti, non si possono legittimare i 'fuori legge'. Provare a trattare con persone che avevano palesemente violato le leggi e offeso le istituzioni è stato un errore, li si è elevati a rappresentanti di una comunità islamica, quando non avevano né diritto né potere di rappresentatività, nessuna delega, nessuna autorità religiosa. Il terreno fertile su cui può nascere un'integrazione corretta, che significa adesione ai valori e condivisione di una identità, è fatto di certezze che gli italiani danno agli immigrati; il che significa costruire non un'identità chiusa in una cornice inflessibile, ma una cornice unitaria in cui possono legittimamente convivere la libertà di culto e la salvaguardia delle proprie tradizioni culturali, linguistiche e artistiche. Al di fuori di questa cornice c'è il rischio di una crisi di identità, di una schizofrenia identitaria che produce delle nefaste conseguenze. Grazie

Cesana

Io credo che tutti dobbiamo ringraziare Magdi Allam per il coraggio con cui dice quello che dice e anche per la chiarezza espositiva al riguardo di una strada possibile. Sentendolo parlare, soprattutto

nell'ultima parte del suo discorso, mi viene da dire che è più italiano lui di noi. Ce ne sono pochi di italiani con questa idea. E adesso la parola a Ferruccio De Bortoli.

De Bortoli

Grazie. Devo dire che sabato scorso, mentre rileggevo “Il Rischio Educativo” di Giussani mi è capitato di leggere un articolo sull’Herald Tribune che apparentemente non c’entra nulla. Questo articolo parlava degli adolescenti giapponesi che ad un certo punto della loro vita decidono di entrare in una stanza e non escono più. Vivono in questa stanza collegati con il mondo tramite internet, ma poi non hanno rapporti con gli altri. Sono andato avanti a leggere questa lunga storia dell’Herald Tribune perché mi interessava, e sono rimasto colpito da un dato, forse enfatizzato dai giornalisti – conosco molto i difetti di questa professione - ma non molto lontano dalla realtà: stimava che ci fossero ragazzi giapponesi, tra 300.000 e 1 milione, che vivono da soli fintamente collegati con tutto il resto del mondo in questa straordinaria e cupa solitudine.

Dopo aver letto questo articolo ho ripreso in mano “Il Rischio Educativo” di Giussani e mi ha colpito ancora di più la sua proposta, che mi aveva già spinto a firmare, insieme a molte persone che sono qui presenti come Giancarlo e Magdi, quell’appello, perché l’educazione tornasse al centro dell’agenda di un paese

Dobbiamo dire che siamo stati particolarmente sfortunati, perché l’appello ha ricevuto tanti complimenti ma è caduto nel vuoto, succede..

Succede quando si parla di educazione, succede quando si parla di scuola, succede nel nostro paese quando si parla di futuro! E nel suo libro don Giussani parla spesso di futuro, un futuro che si costruisce insieme, andando incontro nella libertà e anche nel mistero della fede, ma tutti insieme andando incontro agli altri.

Ora mi domando perché nel nostro paese, ma non solo nel nostro, questa emergenza non sia un'emergenza che porta per esempio a dedicare una giornata nazionale a questo tema. Dedichiamo tante giornate nazionali a temi nobilissimi, ma che a volte dovrebbero arrivare in posizione arretrata, nell’agenda di un paese normale, rispetto al tema dell’educazione.

In questo testo di don Giussani vi è contenuta la proposta di una libertà che è soprattutto la libertà dell’individuo posto di fronte alla bellezza e alla verità che non si impongono, ma che chiedono a tutti noi solo un impegno personale di costruzione della vita che dà senso alla vita. Questo è certamente un messaggio che va al di là della comunità cristiana cattolica, che dovrebbe essere raccolto da tutti e dovrebbe far meditare e forse, prendetelo come autocritica da parte di un operatore dell’informazione, dovrebbe anche far sì che lo spazio dell’informazione dedicato a questi temi non sia così piccolo, risicato e contraddittorio. Questo spazio, più volte è dominato dalle polemiche più che dalla sostanza dei problemi: domina la sovrastruttura rispetto al cuore dei messaggi che dovrebbero far parte del patrimonio, ma anche dell’eredità che una società evoluta e moderna, non soltanto cattolica, dovrebbe lasciare alle generazioni future.

Invece noi abbiamo sempre impegnato le generazioni future con i difetti del presente e del passato, ,per usare il bruttissimo termine economico della ‘cartolarizzazione dei patrimoni’, abbiamo sostanzialmente legato le mani con una sorta di grande ipoteca alle generazioni future. Questa è forse la colpa più grande che abbiamo perché i nostri padri, in altre stagioni della vita del nostro paese, avevano più rispetto per chi veniva dopo.

Giussani parla nel suo libro della libertà di un’esistenza cristiana fedele a Gesù e alla sua Chiesa, e il suo messaggio è universale perché non parla di comandamenti, ma parla di un cammino nel quale impegnarsi per diventare anzitutto se stessi e quindi per aprirsi agli altri.

Questo obiettivo, che faceva parte dell’appello di cui parlavo prima e che voleva richiamare un po’ di attenzione trasversale su questi temi, e qui mi ricollego alla bellissima introduzione che ha fatto Magdi Allam, il tema dell’educazione e della formazione permanenti è strettamente legato alla conservazione della nostra identità, alla manutenzione dei legami di appartenenza di una società. Questo tema riguarda prima di tutto i cittadini che hanno ancora un senso del bene comune e del

fatto che facciamo tutti parte di una comunità, che non è la semplice sommatoria di tante individualità o di interessi personali.

Questo è uno dei messaggi importanti di questo libro, anche perché Giussani sostiene che una buona educazione è quella di proporre adeguatamente il passato dentro un vissuto presente, che faccia sì che tutta una serie di insegnamenti storici siano percepiti nella loro attualità e che formino il nostro essere cittadini del mondo. La vera educazione, scrive don Giussani, è un'educazione alla critica: “Vogliamo liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dall'omologazione che rende schiavi mentalmente degli altri”.

Pensate quanta omologazione c'è anche nel dibattito di tutti i giorni, quanta difficoltà c'è a illuminare quelle parti di società che sono rimaste oscure per colpa di un'informazione che ha il difetto di guardare con luce sempre più intensa una parte sempre più piccola di realtà e che spesso volte non consente di approfondire molti concetti. Noi ci siamo abituati a parlare e a scambiarci delle impressioni, a comunicarci delle cose quasi digitalizzando e comprendendo tutto in pochissimi slogan; così, quando ci troviamo di fronte a discorsi più articolati, quando ci si chiede di capire di più, di concentrarci, di andare in profondità e di mettere in relazione concetti più complessi ci troviamo quasi disarmati perché siamo stati diseducati ad un apprendimento critico, diventando così consumatori passivi di verità preconfezionate. Questo è un messaggio che ne ‘Il Rischio Educativo’ è molto forte e mi fa piacere sottolinearlo perché è una delle emergenze culturali della nostra società. Se vogliamo un'agorà possibilmente larga, che discuta realmente del destino comune e delle scelte che un cittadino deve compiere, dobbiamo avere anche la capacità di far sì che, in qualche modo, un'informazione stereotipata non riduca l'uditorio a degli ascoltatori passivi. Questo, francamente, mi crea un po' d'inquietudine sulla qualità della nostra democrazia. Ecco, qui si afferma, anche nel libro, il valore della comunità, diversificata dalla parola ecclesia, della partecipazione consapevole ai destini dell'uomo. Don Giussani parla del cammino che fanno insieme l'educatore e l'allievo, come se fossero in qualche modo avvicinati da un'amicizia, un destino e sentire comune e che questo legame, in qualche modo, non si dissolva mai. Effettivamente noi siamo fortunati quando possiamo dire di non aver mai sciolto il nostro legame coi nostri maestri, che sono stati buoni maestri. Quello che mi ha colpito è la comunità come formata anche da questo legame che si stabilisce tra chi educa e gli allievi, fra i padri e gli adolescenti. Ed è un passaggio di testimone continuo, non avviene soltanto negli anni nostri, ma avviene costantemente, perché lascia un'eredità, un sentimento positivo, un sentire comune che fa parte del nostro vissuto quotidiano. Una educazione vera è una educazione che si rinnova, che non finisce ad una nostra certa età e dopo c'è una lenta regressione, ma è un legame che viene continuamente rinverdito: questo senso di comunità nell'educare è un altro concetto che mi ha colpito in maniera particolare. Per ricollegarmi, e concludo, a quello che diceva Magdi Allam, sull'importanza di preservare le identità in modo che ci sia un confronto fra civiltà e che ci si possa riconoscere l'un l'altro; a me vengono in mente delle bellissime cose che ha scritto Paul Ricoeur su questa necessità di farsi riconoscere dagli altri, e che credo siano fondamentali nella costruzione di una società nuova, di una società multietnica. Naturalmente ci ha messo in guardia rispetto a tutta una serie di deviazioni integraliste, estremiste o peggio qualche volta che negano l'esistenza degli altri e attentano alla nostra sicurezza e alla nostra libertà. Nella costruzione di una società nuova il cristianesimo è una proposta per tutta la vita. È un'attenzione, è un'apertura totale, è una libertà di spirito ma anche una capacità di includere l'altro senza annullarlo: questo è un passaggio straordinariamente attuale.

Poi viene il concetto di democrazia e qui occorre fare qualche piccola precisazione: ci si lamenta nel libro che qualche volta, anche nel nome della democrazia, venga mortificato il dialogo tra laici e cattolici che alcune volte è stato su luoghi comuni, altre volte si è basato sulla negazione dell'uno e dell'altro, spesso è diventata una contrapposizione puramente formale. Io credo che dovremmo smetterla con alcuni steccati che non hanno più ragioni di esistere nel mondo moderno. Certamente si nota nel libro che il relativista tende a definire come antidemocratico chiunque affermi un assoluto: questo, certamente, è una verità! Don Giussani è anche contro chi considera spirito aperto solo chi mette da parte ciò in cui si è divisi e guarda unicamente a ciò per cui si è uniti. Questo è

sicuramente un passaggio su cui anche un laico deve riflettere ed è giusto che questo concetto di democrazia, che fa parte delle ultime pagine del libro, sia dibattuto fortemente in quanto è inserito nel dibattito attuale, che spesso volte si è svolto con molti preconcetti da una parte e dall'altra. La democrazia è convivenza, cioè riconoscere che la mia vita implica l'esistenza di un altro che non è una stanza chiusa, seppur collegata multimedialmente come quella dell'esempio degli studenti giapponesi, ma una porta che si apre agli altri. Questo è un messaggio fortissimo a cui dobbiamo aderire tutti con grande forza e grande impegno. Grazie.

CESANA: Ringrazio De Bortoli per la stima e la franchezza con cui ha parlato, appunto, della proposta di don Giussani, e soprattutto per questo suo ultimo richiamo alla necessità dell'apertura che credo sia quello di cui abbiamo bisogno. Soprattutto la nostra società, credo, abbia bisogno di respirare. Vorrei fare una domanda a Magdi Allam: lui che richiama con così tanta forza alla necessità di riproporre un'identità, delle certezze, dei valori di civiltà a noi italiani che siamo qua in Italia innanzitutto e poi anche a quelli che ci vengono, come risponde a chi accusa questa posizione di essere faziosa, chiusa, non aperta, di non riconoscere il diverso.

ALLAM: Io vorrei partire da un ricordo che mi ha alquanto traumatizzato di non molto tempo fa, un mese circa, qui a Milano. Partecipavo a un seminario sullo stesso tema, sull'educazione, ed erano presenti il Ministro dell'Istruzione Moratti e alcuni esponenti esperti di diversi orientamenti politici. Il tono generale di questo seminario era abbastanza blando, non c'era grande eccitazione, grande interesse per i vari interventi. Ebbene, l'unico momento in cui il pubblico si è come risvegliato da un torpore è stato quando, verso la fine (non faccio nomi, per carità cristiana), una delle relatrici è intervenuta dicendo: “Ma che cosa va blaterando Magdi Allam, ma chi è questo Magdi Allam, ma di quali valori, di quali identità sta parlando”. E lì c'è stato un applauso fragoroso: la gente si compiaceva del fatto che si annunciasse l'assenza di valori d'identità da difendere. Io sono rimasto traumatizzato e credo che oggi sia questo il problema. In un altro intervento un altro relatore ha esordito dicendo: “Se io probabilmente chiedessi ai presenti – erano un centinaio, non di più (questi convegni sono veramente noiosi, inutili) – se io distribuissi un questionario chiedendo a ciascuno quali sono i valori che secondo lui determinano l'identità italiana, io sono certo che tutti quanti darebbero delle risposte diverse”. Quello che mi ha sconvolto era il tono con cui si affermava questo, un tono perentorio e compiaciuto che sottintendeva: non esiste un'identità italiana! Io credo che oggi è molto evidente che se noi siamo fragili dentro, sui piani dei valori, se noi ci riteniamo privi di identità, non possiamo essere credibili. Se ci proponiamo come referenti di chi viene in Italia cercandovi una patria d'adozione e migliori condizioni di vita, al tempo stesso non possiamo non essere percepiti come una facile preda da parte di chi invece ritiene di avere un'identità forte, a tal punto da volerla imporre, anche con la forza. Ecco perché il dialogo necessita inequivocabilmente di identità forti e condivise, perché se no non è dialogo: sarà una stretta di mano a beneficio delle telecamere, tra persone che in cuor loro non si rispettano, che alla prima occasione si pugnaleranno alle spalle. Ecco perché, e qui mi riallaccio all'interrogativo posto dall'amico Ferruccio, il dialogo, oggi, proprio perché si deve contestualizzare il momento in cui viviamo, momento buio sul piano dei valori e dell'identità, deve necessariamente andare alla radice dei valori fondanti dell'umanità. In primo luogo il valore della vita, è impossibile dialogare con chi disconosce il valore della vita di tutti, con chi dice ad esempio: “io stringo la mano a te perché sei un cristiano, perché io sono qua in Italia e perché questa è la patria del cattolicesimo, ma a un ebreo mai e poi mai stringerei la mano perché sono nemici” Questo non è accettabile perché se si disconosce il valore della vita di tutti non ci può essere dialogo, ma è soltanto un compromesso in un contesto dove il più forte, alla prima occasione, dopo aver escluso gli ebrei, passerà ad escludere i cristiani, poi i musulmani che non la pensano come lui; ed è quello che si sta verificando nel mondo. Oggi siamo arrivati al baratro etico di terroristi suicidi islamici che si fanno esplodere all'interno delle moschee per massacrare altri musulmani che non sono a loro immagine e somiglianza. Dobbiamo partire dall'insegnamento vero che noi possiamo

trarre oggi, contestualizzando correttamente il discorso su cosa debba essere il dialogo e sul fatto che non possa in alcun modo rinunciare ai valori fondanti dell'umanità. In primo luogo, il valore più importante che è la sacralità della vita, un valore trascendentale, quindi unificante delle religioni e delle fedi.

CESANA: A De Bortoli, direttore di *Sole 24ore*, che è stato direttore del Corriere della Sera e che quindi ovviamente conosce molto bene il mondo nel quale viviamo, vorrei chiedere se può dirci in confidenza, tra di noi, secondo lui qual è la questione più urgente oggi – anche da un punto di vista educativo; il problema è appunto la realtà, quello che succede.

DE BORTOLI: Giancarlo, innanzitutto sono rimasto molto colpito da quello che ha detto Magdi Allam prima: perché lo ha detto con grande forza, con grande convinzione, ma anche con una sofferenza notevole. Mi veniva in mente che forse il compito che abbiamo davanti, quello più importante, è quello di ritrovare un senso al nostro essere parte di questo mondo. Questo senso spesso volte ci sfugge anche perché la contrapposizione molto forte tra civiltà dà il senso quasi di un mondo che precipita in un abisso. Io ero convinto, per esempio, che la globalizzazione dei mezzi di informazione diffondesse molto più rapidamente la comprensione, la solidarietà e la fratellanza fra i popoli piuttosto che il sospetto, l'odio e la diffidenza. Devo riconoscere che la prima parte si è diffusa molto poco e la seconda ha ritrovato invece una virulenza fortissima, anche perché ha saputo usare i mezzi di informazione come armi in maniera straordinariamente efficace ed efficiente Magdi, e tu lo sai. E' come se i mezzi della modernità ci facessero stare peggio, non meglio, ci hanno lentamente convinto che la globalizzazione, che è dal punto di vista economico un fenomeno straordinariamente importante perché, pensate che solo dieci anni fa gran parte del reddito era concentrato su una parte molto piccola della popolazione mondiale. La globalizzazione ha fatto sì che ora, invece, partecipi alla torta del progresso una parte molto più ampia e, se vogliamo, questo è stato anche un “processo democratico”, perché attrae allo sviluppo parte del mondo che prima era tagliata fuori. Nello stesso tempo, si coglie comunque un senso più labile del nostro stare al mondo e del nostro essere comunitario: naturalmente noi, che siamo depositari di una storia, di una civiltà che ha riconosciuto gli altri anche quando ha commesso degli errori, e che certamente è una storia di integrazione, di immigrazione e di fusione, noi ci troviamo di fronte alla inevitabile grande sfida della costruzione di una società multietnica che non necessariamente deve essere poi multiculturale. Con questo non voglio dire che non debba accettare, riconoscere o inglobare, ma voglio dire che non può essere una Babele indistinta, se volete all'olandese, di etnie e religioni perché a questo punto il senso l'avremmo perso del tutto. Ma io credo che il compito che abbiamo di fronte è innanzitutto quello di migliorare il dialogo che, paradossalmente, manca di più, proprio quando c'è maggiore comunicazione. La partecipazione dei cittadini alle scelte della comunità, non necessariamente a quelle politiche ed economiche, ma a quelle che riguardano la costruzione del futuro, il senso di partecipazione cristiana alla vita è forse una delle emergenze che abbiamo di fronte e che dobbiamo in qualche modo cercare di cogliere. Poi c'è un passaggio, del libro che presentiamo stasera, che cito in conclusione alla mia risposta, che dice: “Camminare umilmente insieme”. Ecco, questo cammino forse lo facciamo, ma certamente è meno deciso e ha una direzione più incerta rispetto al passato, di sicuro non lo facciamo umilmente e questa è una riflessione che dobbiamo fare, e certamente non lo facciamo insieme. In questo libro si parla dell'educazione al rischio dell'uso della libertà: noi dobbiamo ritrovare quel senso di cui parlavo all'inizio della mia risposta, e dobbiamo essere capaci di adottare questo rischio e di usare bene la libertà. Grazie.

CESANA: Io, raccogliendo le parole di De Bortoli, ringrazio veramente i due relatori di questa sera per questa testimonianza che ci hanno dato della lotta al senso che sfugge. Perché il problema di



oggi è che il senso della vita fugge, è come se la vita nel suo significato profondo ci lasciasse. Da questo punto di vista io mi permetto di sottolineare un aspetto che mi si è reso sempre più presente frequentando don Giussani e prestando attenzione a quello che lui dice in questo testo, dove parla dell'educazione facendo perno su alcune parole che sono “out”, fuori dalla modalità comune con cui si affronta la problematica dell'educazione: ‘verità’, ‘autorità’, ‘tradizione’. C'è da fare innanzitutto un'osservazione. I ragazzi a cui lui si è rivolto con questa proposta non hanno sentito affatto queste parole come un ostacolo e nemmeno io le ho sentite come un ostacolo, pur avendo avuto una formazione ostile ai contenuti della proposta cristiana. Perché questo? Perché queste parole non sono parole che fanno muro, ma che aprono?

Perché in don Giussani, e chiunque lo abbia conosciuto credo possa confermare di aver fatto questa esperienza, nella parola ‘verità’ sono presenti due cose: per ‘verità’ si intende ciò che è comunicato dall'autorità e portato dalla tradizione, autorità è chi ci fa crescere e tradizione è ciò che ci consegna il patrimonio che è stato accumulato nel passato, il senso della vita.

Innanzitutto il Mistero. La realtà è più grande di noi, quello che esiste non sta nelle nostre mani. Quindi noi non siamo i padroni, noi dobbiamo servire e seguire, quindi comunicare la verità significa servire il Mistero, seguire qualcosa più grande di te, non esserne padrone.

In secondo luogo la modalità in cui questa verità si comunica, ciò di cui consiste la verità, è l'amore. La verità non è una definizione, è l'amicizia. Lottare contro ‘il senso che sfugge’ vuol dire fare esperienza dell'amicizia, perché, come dice don Giussani, la verità è introduzione totale alla realtà, dunque la condizione particolare della vita va vissuta come rapporto con tutto. A me interessa un particolare nella misura in cui questo mi introduce al tutto, perché mi introduce alla verità, al vero che è Mistero, qualcosa che è infinitamente più grande di me, ma che è ciò di cui la vita consiste. E questo si manifesta in una amicizia. Per questo, come diceva prima Magdi Allam, non ci può essere una verità che odia la vita. La verità è amicizia.

Gesù dice che riconosceranno che sono venuto, cioè che Dio si è fatto uomo, da una sola cosa, dal fatto che sarete uniti gli uni con gli altri, dal fatto che sarete amici. Non c'è nessun'altra dimostrazione. Questa amicizia non è imbelle, non è qualcosa di passivo, prima diceva giustamente de Bortoli che don Giussani insegna la critica e che essa rompe la passività. Per essere amici bisogna lottare contro l'inimicizia e come dice don Giussani in un altro suo passaggio bellissimo: “Bisogna fare veramente pace, e la pace è fare la guerra a se stessi”. Ecco, questa è la verità. Grazie e buona serata.